



Sfatiamo i miti sul pinkwashing israeliano

INSERTO
di Lorenzo Poli

Racconti e opinioni
lavoroesalute

Anno 40 n. 7 luglio 2024 Mensile diretto da Franco Cilenti info@lavoroesalute.org www.lavoroesalute.org

Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

di Lorenzo Poli

Storia del pinkwashing israeliano

Tutto parte dall'Eurovision Song Contest, il più longevo e visto evento culturale internazionale nato alla fine della Seconda Guerra Mondiale, che è sempre stato uno strumento di creazione di una cultura e retorica del sentimento europeista “nelle differenze” e di costruzione degli orgogli nazionali. Ovviamente la sua funzione non è mai stata strettamente cultural, quanto piuttosto politica e geopolitica: negli anni 60, il franchismo, per uscire dall'isolazionismo, mandò cantanti spagnoli all'Eurovision per dare una nuova immagine di sé; e con la fine della “guerra fredda”, l'Eurovision è stato spesso utilizzato come strumento di assimilazione dei paesi dell'ex blocco sovietico da parte dell'Occidente. Israele inizia a partecipare all'evento nel 1973 e già tra 1990 e 2000 l'uguaglianza LGBT è iniziata ad essere fondamentale nella retorica dei diritti umani dell'UE e simbolo della sua identità. Così facendo il palco dell'Eurovision ha garantito visibilità a soggettività LGBTQ diventando espressione di “modernità” quasi sempre solo rappresentata e in netta contrapposizione con le reali condizioni di vita delle soggettività in questione nei singoli paesi europei. Nel 1998 la vincitrice dell'Eurovision è Dana International, cantante israeliana transgender che, sebbene la sua vittoria venga aspramente criticata dall'estrema destra ebraica, diventa molto popolare in Israele in un periodo in cui la retorica sulla parità di diritti, sull'emancipazione sessuale, sulle differenze di genere inizia a diventare spunti di propaganda in Israele, anche alla luce della nascente *teoria queer*, dell'avvento della *terza ondata del femminismo*.



Dopo il 11 settembre 2001, la promozione dei diritti umani caratteristica dell'Eurovision Contest ha progressivamente invisibilizzato e rimosso i temi del colonialismo e dell'imperialismo europei verso quelle popolazioni, e soggettività LGBTIQ, non incluse ed oppresse dall'Occidente di cui anche Israele si sente parte. La costruzione di questa “democrazia dei diritti sessuali” è stata fin da subito carica della retorica della civiltà europea in contrapposizione alla “barbarie islamica”.

Nel 2005 un'operazione di marketing mette in essere una vasta campagna denominata *Brand Israel*. Nel 2008 i contratti che legavano le missioni all'estero degli artisti israeliani al loro governo contenevano una clausola che definiva lo scopo della collaborazione nei seguenti termini: “*promuovere gli interessi politici dello stato d'Israele e creare un'immagine positiva d'Israele*”.

Nel 2009 The Israeli Project pubblicava un dizionario delle “parole che funzionano”, mettendo l'accento sul fatto che “la democrazia” israeliana rispetta “i diritti delle donne”. Constatato presto che le femministe continuavano ad essere poco influenti in Occidente, il governo israeliano ha deciso bene di spostare l'attenzione sulla comunità LGBTQ in crescente visibilità. Nel 2010 circa 90 milioni di dollari sono stati investiti dall'Ufficio del Turismo di Tel Aviv per fare di questa città israeliana la “meta sognata dai gay di tutto il mondo”. Ciò ha generato un'immagine distorta della società israeliana dipingendola come progressista e “gayfriendly”.

Inoltre, ad arricchire questa retorica, vi è il fatto che dal 1993 Israele è l'unico Paese del Medio Oriente che consente apertamente alle persone LGBT di prestare servizio militare senza essere discriminati. L'esercito riconosce le coppie omosessuali, quindi anche i/le vedovi/e ai fini pensionistici e di agevolazioni generali, mentre ai soldati in servizio effettivo è altresì concesso di partecipare ai Gay Pride. I giovani israeliani possono essere esentati dal servizio obbligatorio di leva facendo un servizio di volontariato: dal 2006 la AGUDAH (l'associazione LGBT israeliana) rientra nelle categorie

CONTINUA A PAG. 3

Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

CONTINUA DA PAG. 2

delle associazioni all'interno delle quali si può svolgere un tale servizio¹. Tuttavia un numero sempre crescente di reclute gay e lesbiche chiedono di poter svolgere il servizio militare effettivo, spesso in unità di combattimento: l'Unità 8200, una delle più grandi dell'esercito, specializzata in attività d'intelligence, è ben nota per il gran numero di soldati LGBT che operano al suo interno.

A partire dalla vittoria della cantante israeliana Netta Barzilai all'edizione 2018 dell'Eurovision con la canzone «Toy» sull'empowerment femminile, il *Brand Israel* ha attivato ancor di più politiche di propaganda attraverso l'uso del *pinkwashing*, per quanto riguarda i diritti LGBT, e del *purplewashing*, per quanto riguarda i diritti delle donne. Secondo le parole stesse di Netta, la canzone parla di "il risveglio del potere femminile, della giustizia sociale, tutto questo avvolto da un sentimento colorato, felice", ispirandosi al movimento MeToo. Questo messaggio è stato veicolato dimenticando volutamente che l'artista israeliana è stata in servizio nella Marina israeliana durante l'Operazione Margine Protettivo nel 2014 contro Gaza, oltre ad essere volontaria dell'esercito.

Nel 2019, più di 60 organizzazioni di liberazione queer e trans di quasi 20 Paesi europei e non solo, hanno chiesto alle comunità LGBTQIA globali di prendere posizione a favore dei diritti umani dei palestinesi e di boicottare l'Eurovision Song Contest 2019 in Israele. I firmatari hanno condannato l'uso "vergognoso" di Israele dell'Eurovision, che ha un forte seguito tra le comunità LGBTQIA, per "distrarre l'attenzione dai suoi crimini di guerra contro i Palestinesi" e



“proseguire con la sua agenda di pinkwashing, l'uso cinico dei diritti degli omosessuali per sviare l'attenzione dall'Occupazione, dal colonialismo degli insediamenti e dall'apartheid e per normalizzarli”².

La dichiarazione, rilasciata dai gruppi queer palestinesi, ha ricordato le rivolte di Stonewall del 1969 che simboleggiano la resistenza LGBTQIA contro le molestie e le violenze quotidiane, tracciando un parallelismo con le decine di migliaia di palestinesi che, attraverso la Grande Marcia del Ritorno, manifestano a Gaza contro decenni di oppressione violenta e di violazione dei diritti fondamentali da parte di Israele.

Il 5 giugno 2019, Amir Ohana è stato nominato Ministro della Giustizia israeliano nel governo di Netanyahu. Membro della Knesset per il Likud, ha ricoperto gli incarichi di Ministro della Giustizia e Ministro della Pubblica Sicurezza ed è il primo membro di destra apertamente gay della Knesset e il primo omosessuale divenuto ministro in un governo israeliano. Ohana è poi entrato nella storia quale primo gay a presiedere la Knesset³, primato che ha giovato molto alle operazioni

CONTINUA A PAG. 4



Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

CONTINUA DA PAG. 3

di *pinkwashing*. Nonostante il suo impegno di attivista per i diritti LGBT, viene considerato un fedelissimo lealista di Netanyahu, sostenendo addirittura l'esenzione del Primo Ministro dall'accusa nelle indagini sulla corruzione. Eppure, nonostante ciò, poco si è parlato che durante il suo primo mandato nella Knesset è stato membro del Comitato Finanziario e del Comitato per gli Affari Esteri e la Difesa, oltre a presiedere la lobby per dare forma alla politica del trasporto di armi in Israele.

Il cosiddetto “pinkwashing” da parte di Israele diventa una precisa strategia di politica culturale in cui Israele si promuove come paese LGBTQ per ripulire la propria immagine internazionale, macchiata da sessant'anni di occupazione militare dei territori palestinesi e da gravissime violazioni dei diritti umani contro il popolo palestinese. Israele è stato in grado di presentarsi come accogliente e inclusivo, mentre descriveva gli altri Paesi della regione come arretrati, creando una narrazione secondo cui Israele è più affine ai valori “occidentali” rispetto alle popolazioni prevalentemente musulmane in Medio Oriente.

Israele si vende come all'avanguardia nel campo dei diritti civili e come “salvatore” delle minoranze sessuali, non solo nei territori palestinesi occupati ma anche in tutta la regione mediorientale. *Pinkwashing*⁴ è una parola formata dalla crasi tra “pink”, rosa, e “whitewashing”, ovvero “imbiancare o nascondere”. Questa parola è stata usata per la prima volta da un'associazione per la lotta del cancro al seno per identificare le aziende che fingevano di sostenere le persone malate di cancro al seno, guadagnando dalla loro malattia. Sovente indica, in senso più ampio, il promuovere un prodotto o un ente, o in questo caso uno Stato che, attraverso un atteggiamento di apertura apparente nei confronti dell'emancipazione femminile e anche dei diritti delle persone omosessuali, cerca di mascherare quelle che sono le sue violazioni sistematiche dei diritti umani verso altre categorie.

Viene quindi denominato pinkwashing israeliano - secondo la definizione dell'arabista Valeria Argiolas -



“la strategia israeliana di occultamento della violazione dei diritti umani dei Palestinesi sotto la copertura di un'immagine di democrazia e modernità dello stato di Israele esemplarizzata dalla vita dei suoi cittadini gay”.

Attivisti LGBTQ attenti alle derive del movimento e impegnati in una riflessione che tenga conto dei rapporti non gerarchizzabili fra il genere, la razza, la classe e l'orientamento sessuale in una prospettiva anti-egemonica e de-coloniale si sono interessati al tema e, tra questi, anche quotidiani israeliani come Haaretz, associazioni ebraiche come Jewish Voice For Peace. Durante alcuni gay pride a Tel Aviv numerosi movimenti pro LGBT israeliani hanno usato lo slogan “*There is not pride in occupation*”⁵, proprio perché non si può parlare di diritti senza parlare dei diritti dei palestinesi. Purtroppo, nonostante questo tema sia fonte di grande dibattito all'interno del movimento LGBTQ, è di opinione comune tra la popolazione LGBT meno politicizzata che Israele sia veramente un “paradiso sicuro e vivibile per i gay” dove le persone omosessuali non vengono discriminate e in cui possono condurre una vita sociale. Questa retorica, al posto di sgretolarsi di fronte al genocidio in corso a Gaza che l'esercito israeliano (definito il più “gayfriendly” del mondo) sta perpetrando dal 7 ottobre 2023, si è addirittura consolidata. Oggi, nonostante il disgusto generale per la diffusione della violenza, c'è chi ancora antepone il mito del rispetto dei diritti LGBT in Israele rispetto alla violazione sistematica dei diritti umani dello Stato Ebraico verso il popolo palestinese attraverso un sistema d'apartheid razzista e colonialista simile in molti aspetti all'apartheid suprematista bianca in Sudafrica. Purtroppo Israele non è un paradiso e non è come la *hasbara israeliana* lo vuol dipingere agli occhi del mondo. Di seguito smonteremo il *pinkwashing* israeliano semplicemente raccontando la verità dei fatti:

1) Israele non è “gayfriendly”, ma fondato sul teocon

Israele, assieme a Giordania, Turchia, Iraq e Cipro, è fra i paesi mediorientali in cui gli “atti omosessuali tra adulti consenzienti svolti in privato” non vengono

CONTINUA A PAG. 5

Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

CONTINUA DA PAG. 4

considerati illegali e quindi non perseguibili dalla legge. Israele è stato il primo paese asiatico dove gli omosessuali sono stati protetti da leggi anti-discriminazione e rimane, al 2011, l'unico paese del Medio Oriente a fornire una tale protezione giuridica. Nonostante ciò, il matrimonio tra persone dello stesso sesso in Israele non viene legalmente garantito e riconosciuto, essendo uno Stato fondato essenzialmente sul teocon che deve ancora legalizzare lo stesso matrimonio civile eterosessuale e in cui non esiste una legislazione sull'unione civile. Chi sceglie di sposarsi anche tra eterosessuali deve rivolgersi obbligatoriamente ad uno dei 15 tribunali religiosi la cui autorità è riconosciuta a livello nazionale. Fino a tutto il 2017 non si consentiva né il matrimonio omosessuale né la convivenza eterosessuale e né la benedizione di rito.

Il Gran Rabbinato d'Israele - il supremo organo religioso ebraico israeliano - è l'autorità per l'halakha⁶ dello Stato e gestisce la giurisdizione dei matrimoni, dei divorzi, dei funerali, dei kasherùt⁷, la vigilanza di luoghi sacri ebraici, la supervisione sulle mikvaot ed il controllo, per mezzo del ministero del culto, del finanziamento delle yeshivot⁸.

In Israele la giurisdizione è affidata a 15 tribunali religiosi che regolano tutti i matrimoni e gli eventuali divorzi per le proprie comunità. Attualmente tutti i tribunali religiosi si oppongono ai matrimoni omosessuali e se le opinioni di uno di questi organismi dovesse cambiare, tuttavia, sarebbe legale per i membri di quella comunità religiosa poter contrarre un matrimonio omosessuale in Israele. Infatti, le cerimonie



nuziali tra persone dello stesso sesso possono essere svolte se e quando un determinato rabbino decide di accoglierle.

Non è un caso infatti che il riconoscimento legale dei matrimoni omosessuali in Israele avviene solo se i certificati relativi provengono da un altro paese. I matrimoni tra persone dello stesso sesso celebrati all'estero possono essere registrati in Israele presso l'"Amministrazione israeliana dei valichi di frontiera, popolazione e immigrazione", secondo una sentenza della Corte suprema di Israele del novembre 2006 che ha definito tali registrazioni strettamente «a fini statistici»: un modo per evitare presa di posizione ufficiale da parte dello Stato.

Per quanto si continui a parlare di Israele come "paradiso gay", in realtà l'intolleranza omofoba è molto diffusa e molto alta in Israele. Nel 2019 si registrava⁹ un atto omofobo ogni 10 ore e un post discriminatorio ogni 4 minuti. Se confrontato in un gruppo di 17 paesi europei, Israele risulta¹⁰ quello con la più bassa tolleranza. Nel 2019, il Ministro dell'educazione Rafi Peretz ha ufficialmente dichiarato¹¹ che sia possibile sottoporre le persone LGBT a "terapie di conversione".

CONTINUA A PAG.

6



Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

CONTINUA DA PAG. 5

Queste posizioni – per quanto ben patinata dall'immagine progressista che si espone - non sono sporadiche, ma molto diffuse tra la popolazione israeliana fortemente conservatrice, legata all'integralismo ebraico e votante per la stragrande maggioranza partiti nazionalisti, xenofobi, sionisti di destra e d'estrema destra legati all'ebraismo ultraortodosso (alle elezioni 2022 la destra e l'estrema destra hanno preso le seguenti percentuali: Likud ha preso 23,41%, Tkuma il 10,84%; Shash l'8,25%; ed Ebraismo della Torah Unito il 5,88%). Nell'attuale governo Netanyahu vi è una presenza massiccia di ministri dichiaratamente omofobi: Il ministro delle finanze Bezalel Smotrich fu tra gli organizzatori nel 2006 della Beast Parade, in risposta al Pride Parade, in cui decine di attivisti della destra estrema religiosa fecero sfilare a Gerusalemme capre e asini, con il fine di descrivere gay e lesbiche come degli animali; il Ministro della Pubblica sicurezza Itamar Ben Gvir, legato al partito d'estrema destra Potere Ebraico, la Ministra delle Missioni Nazionali Orit Stroch e Haim Maoz, leader del partito Noam schierato contro gli omosessuali, sarà sottosegretario con l'incarico di supervisore dei programmi scolastici. Nel 2022, l'attivista transgender e femminista israeliana Lilach Ben David, fondatrice nel 2011 di *Project Gila*¹² per l'emancipazione transgender in Israele e attivista del Centro femminista *Isha L'Isha di Haifa*¹³, ha dichiarato in una intervista a Il manifesto: “Il vago sostegno che il Likud, il partito di Netanyahu, ha dato negli anni passati alla legislazione favorevole ai diritti Lgbtq+ si è concretizzato solo per ragioni di opportunismo e convenienza e non è stato generato da principi solidi. Lo sottolineo in modo particolare perché ora Netanyahu è sotto processo per corruzione e ritiene che la sua salvezza politica sia l'unico modo per salvare Israele.” – aggiungendo che “gran parte dei diritti” che la comunità Lgbtq+ “ha ottenuto non sono venuti dalla Knesset ma dalla Corte suprema.



L'accordo tra i partiti di destra adesso al potere chiede cambiamenti a queste sentenze. Il terzo punto riguarda la presenza nel governo del partito Noam che si proclama difensore della famiglia tradizionale e dell'identità ebraica ed è schierato con forza contro gli Lgbtq+ e il femminismo. Si è scoperto di recente che Noam ha compilato liste nere composte da femministe che hanno influenza nelle questioni di genere nelle Forze armate, da esponenti Lgbtq+ e della sinistra nei mezzi d'informazione. (...) Quello che posso dire è che tutti i governi guidati dal Likud non hanno mai sostenuto con sincerità e in linea di principio i nostri diritti. Sono stati cinici e opportunisti. In passato come oggi, il riconoscimento dei diritti della comunità Lgbtq+ è servito anche, se non soprattutto, a persuadere altri paesi e gli ebrei progressisti negli Usa che Israele è una democrazia liberale mentre viola e abusa i diritti dei palestinesi, lancia guerre o mette sotto assedio Gaza. Se questo comincerà a cambiare è arduo stabilirlo ora, di sicuro Netanyahu sa che il sostegno degli Stati Uniti era e resta centrale per l'attuazione delle sue politiche.

2) L'omo-socializzazione in Israele non è emancipazione, ma rainbow capitalism

Tel Aviv è stata nominata la "capitale gay" del vicino oriente¹⁴ dalla popolare rivista *Out*, oltre ad essere considerata una delle città più *gay friendly* dell'intero pianeta¹⁵, famosa per la sua *Pride Parade* annuale e le sue spiagge concesse alle persone omosessuali¹⁶. Un sondaggio online gestito da un popolare sito di viaggi LGBT ha valutato Tel Aviv come la miglior città gay del 2011 proprio per i numerosi locali gay che incitano al turismo LGBT. Questo ha portato, soprattutto tra la popolazione LGBT depoliticizzata, a definire Israele e soprattutto Tel Aviv come un inclusivo luogo di divertimento, di sicurezza e libertà per la comunità gay. Una buona parte di studiosi di gender studies, di attivisti intersezionali per i diritti e di membri critici di sinistra del movimento LGBT, si è chiesta se veramente la creazione di luoghi commerciali di omo-socializzazione e la presenza di pub e locali gayfriendly fosse veramente un simbolo di emancipazione e di inclusività, o se fosse più in

CONTINUA A PAG.

Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

CONTINUA DA PAG. 6

generale un esempio di *rainbow capitalism* (chiamato dai sociologi¹⁷ anche *pink-capitalism*¹⁸ o *gay-capitalism*¹⁹ (20-21), ovvero quel sistema che mira all'incorporazione²², nel capitalismo e nell'economia di mercato, dei discorsi del movimento LGBTIQ e della diversità sessuale, incentrati soprattutto sul modello di uomo gay, cisgenere, occidentale, bianco e di classe media-alta. Il *rainbow capitalism* consiste nell'ottenimento di maggiori benefici all'incorporare al consumo settori della popolazione tradizionalmente discriminata, ma che hanno acquistato un sufficiente potere d'acquisto, denominato denaro rosa, per generare un mercato specifico di beni e servizi focalizzati sulla comunità gay, come bar e discoteche, turismo omosessuale o consumo culturale specializzato. Sebbene la configurazione di spazi per il consumo LGBTI può essere visto come una opportunità per l'omo-socializzazione, il fatto di definire modelli di consumo provoca una assimilazione della diversità sessuale a modelli sessuali accettati socialmente, come la monogamia, l'interesse per la moda dominante o la definizione di estetiche corporali fissate in base a canoni pubblicitari, integrando di fatto le diversità sessuali nella società del consumismo.

3) Israele e la colonizzazione della rappresentazione delle soggettività LGBT

L'accademico palestinese Hoseph Massad ha posto l'accento sulla problematica dell'esistenza di un'"identità gay universalizzata" - parte dell'imperialismo culturale imposto dall'Occidente sull'Oriente - che rinforza il binarismo tra persone eterosessuali e omosessuali. Questo sistema binario, al quale Massad si riferisce, tende a considerare



l'identità sessuale come centrale nella vita degli individui LGBT, oscurando la molteplicità di identità alle quali ognuno di loro in realtà appartiene. Inoltre questa categoria identitaria diventa l'unica forma riconosciuta di approccio alla sessualità, al genere e ai diritti sul proprio corpo, riducendo la battaglia ad una questione di sessualità depoliticizzata. Questione che diventa pressoché l'unica ad essere rappresentata dall'"Occidente", perlomeno all'interno della sua cultura mainstream. Oggi è ricorrente nel mainstream occidentale, la rappresentazione del Medio Oriente come il luogo dove l'uomo eterosessuale ha il controllo sui corpi e la sessualità delle donne e dei gay. La rappresentazione delle donne e degli uomini gay rientra nello stereotipo della vittima senza voce in capitolo con le quali un pubblico mainstream occidentale si può in qualche modo facilmente immedesimare in quanto volontariamente rappresentate come bisognose di essere liberate e salvate. La rappresentazione è in ogni caso limitata solo ad alcuni soggetti "simbolici" usati per rafforzare l'immagine coloniale dell'Oriente, contribuendo così ad un'ulteriore forma di subordinazione. Questo è un problema di imperialismo

CONTINUA A PAG. 8



Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

CONTINUA DA PAG. 7

culturale e in questo contesto Israele, unica presenza occidentale in Medio Oriente, ha un ruolo geopoliticamente strategico.

4) Israele è un pericolo per tutte le minoranze sessuali del mondo arabo

Oltre a creare un'immagine che non suona familiare all'immaginario e alla mentalità "occidentali", questo tipo di rappresentazione, nella quale i soggetti in questione vengono "salvati" e viene data loro visibilità dall'"Occidente", crea sfortunatamente una reazione negativa nelle comunità locali. Queste persone, purtroppo, arrivano ad essere percepite dalle loro stesse comunità locali come "occidentalizzate", come "traditori" ed "antinazionalisti", portando ad ulteriore discriminazione verso gli altri appartenenti a minoranze sessuali nelle loro nazioni d'origine. Osserviamo spesso che la maggioranza della comunità reagisce negativamente a simboli considerati figli dell'"occidentalizzazione" come la bandiera arcobaleno o la sigla lgbtq, perciò essere associati a tali simboli non porta benefici alla causa dell'ottenimento di diritti. Quando l'enfasi sui diritti delle minoranze sessuali è percepita come una questione occidentale e un tentativo di imperialismo culturale, questa anziché portare progresso porta alla costruzione di un "altro", di un'alterità che spinge le persone normative nei paesi arabi a definire i confini del proprio gruppo, e rinforza la discriminazione nei confronti del diverso all'interno della comunità, perché l'omosessualità e lo "stile di vita" gay sono purtroppo arrivati ad essere percepiti come "occidentali" e relazionati all'imperialismo. Al di là della spontanea reazione negativa da parte delle comunità locali, questa narrativa vittimizzante viene, come detto, anche utilizzata dall'"Occidente" per giustificare i propri interventi, l'occupazione, il colonialismo. Un esempio di questa dinamica è il cosiddetto "pinkwashing" da parte dello stato israeliano, ovvero l'uso da parte



dell'occupazione sionista dei diritti LGBTQ+ per coprire le atrocità commesse ai danni della popolazione palestinese. Israele si vende come all'avanguardia nel campo dei diritti civili e come "salvatore" delle minoranze sessuali, non solo nei territori palestinesi occupati ma anche in tutta la regione mediorientale. Questo, pur essendo ben lontano dalla realtà, spinge la maggioranza della popolazione nella regione a marginalizzare ulteriormente le minoranze sessuali, in quanto queste arrivano a essere associate alle entità sioniste. Quando Israele si sforza di offrire "visibilità" ai palestinesi queer, sta in realtà portando avanti un'operazione di pinkwashing dei loro crimini contro la loro nazione. In questo caso, la rappresentazione diventa tossica dal momento che Israele arriva a giustificare l'occupazione e la conquista coloniale della Palestina come un processo di "civiltà" contro le popolazioni arabe rappresentate come "barbare".

5) Israele è un pericolo per le minoranze sessuali palestinesi

Le politiche sioniste di "pinkwashing" che promuovono Israele come "lgbt-friendly" dimostrano una simile continuità coloniale e il tentativo di migliorare la propria immagine all'esterno come nazione in linea con le politiche delle più liberali e democratiche. Questo ha un effetto diretto sulla Palestina, dove i sentimenti anti-gay vengono spesso giustificati da fattori religiosi e sociali, ma che in parte sono anche il risultato di un problema coloniale e non esclusivamente culturale. Se consideriamo le politiche israeliane sull'omosessualità attraverso la lente del colonialismo diventa chiaro come molte di esse siano progettate appositamente per rinforzare la disparità di forze tra israeliani e palestinesi e danneggiare le comunità di questi ultimi. Israele promuove, certamente, politiche di apertura verso la comunità LGBT per i suoi cittadini, ma queste non si estendono alla comunità palestinese. Le legislazioni all'avanguardia su identità di genere ed orientamento sessuale vengono spesso applicate anche ai cittadini palestinesi solo se questo è utile allo sfruttamento degli individui e della terra. Le azioni di Israele nei confronti

CONTINUA A PAG. 9

Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

CONTINUA DA PAG. 8

dell'omosessualità sono quindi spesso insidiose nella misura in cui tendono a voler distruggere il tessuto sociale palestinese dall'interno. Questo, in cambio, danneggia le relazioni e la vita sociale degli omosessuali palestinesi all'interno delle loro comunità, portando ad una nuova fase di maggior sospetto nei confronti delle persone LGBT. Far passare il concetto che l'omosessualità sia aliena alla cultura palestinese e una semplice creazione dell'occidente per corrompere i valori morali della nazione causa ovviamente maggiore discriminazione. In secondo luogo, l'entità della società palestinese si relaziona diversamente rispetto alle identità sessuali, alle sue definizioni e al modo in cui vengono vissute.

6) Israele ricatta le minoranze sessuali palestinesi per il collaborazionismo

In Italia nel 2014 Roberto Saviano ha dichiarato: *“Tel Aviv è una città che non dorme mai, piena di vita e soprattutto di tolleranza, una città che più di ogni altra riesce ad accogliere la comunità gay, a permettere alla comunità gay israeliana e soprattutto araba di poter gestire una vita libera e senza condizionamenti, frustrazioni, repressioni e peggio persecuzioni”*.

Questo discorso “culturalista” che sbandiera i diritti, non soltanto oscura l'azione di organizzazioni palestinesi molto attive nelle politiche sui diritti delle persone non-eteronormate come *Al Qaws*, *Aswat* e *Palestinian Queers for Boycott, Divestment and Sanctions* ma presuppone la superiorità morale dell'oppressore sionista, avendo come conseguenza la disumanizzazione delle vittime e la legittimazione della violenza. Anzi, da questo punto di vista si deve



sottolineare la vigliaccheria israeliana nello sfruttare la condizione delle minoranze sessuali palestinesi con il ricatto. Nel 2008 *Aswat* ha affermato che alcuni gay palestinesi sono a volte presi di mira dai servizi di sicurezza israeliani, trovandosi in qualche modo costretti a collaborare con la polizia dietro ricatto e, qualora non lo facessero verrebbero rinviati alle famiglie d'origine, che scoprirebbero l'omosessualità dei figli. Nel 2014 la tematica arrivò sotto la luce dei riflettori internazionali a causa di una lettera che 43 riservisti veterani dell'Unità 8200 delle forze armate israeliane hanno indirizzato al primo ministro Benjamin Netanyahu, al capo di Stato maggiore Benny Gantz e al responsabile dell'intelligence militare, il generale Aviv Kochavi, per denunciare un “sistema che calpesta i diritti (umani) fondamentali ed espropria ampie porzioni di terre per gli insediamenti israeliani”. I firmatari della lettera-denuncia, oltre a dichiarare espressamente la propria obiezione di coscienza, misero apertamente in discussione, per la prima volta anche l'attività di spionaggio contro la popolazione palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, ai fini di ricattare alcuni individui. Da un estratto della lettera pubblicato da *The Guardian*: *“Qualsiasi*

CONTINUA A PAG. 10



Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

CONTINUA DA PAG. 9

informazione che potrebbe consentire l'estorsione di un individuo è considerata rilevante informazione. Se detto individuo ha un certo orientamento sessuale, tradisce sua moglie o ha bisogno di cure in Israele o in Cisgiordania – è un bersaglio di ricatto". Simili pratiche di estorsione, per esempio nei confronti dei palestinesi della Striscia di Gaza che si trovano nella condizione di dover viaggiare per ricevere cure mediche, erano già state da tempo documentate da enti non governativi, ma per la prima volta erano membri stessi dei servizi segreti a riconoscerle. Malgrado i reportage citino diverse vulnerabilità che i palestinesi si trovano a dover affrontare e che vengono sfruttate dalle forze di sicurezza israeliane per reclutare informanti palestinesi, compresa la sopraccitata mancanza di cure mediche, l'omosessualità viene presentata come causa principale dei ricatti. Ciò generò comprensibilmente un grande dibattito internazionale, anche riguardo al pinkwashing israeliano.

7) Le organizzazioni LGBT palestinesi lottano contro il sionismo e il colonialismo

Sebbene si senta parlare solo ed esclusivamente, sul mainstream occidentale, delle organizzazioni LGBT israeliane, come abbiamo scritto sopra vi sono molte organizzazioni palestinesi per i diritti LGBT che, a differenza di quelle israeliane, hanno adottato programmi intersezionali e sono impegnate nella lotta contro il colonialismo e contro il sionismo.

L'intersezionalità di *AlQaws* ha portato – per quanto riguarda il ricatto israeliano verso i palestinesi queer – a mettere in guardia dal porre l'attenzione esclusivamente su un solo aspetto del blackmailing, del ricatto israeliano contro le persone lgbtq o che hanno relazioni omosessuali, in quanto la sessualità e l'omosessualità non sono l'unico e più problematico aspetto delle strategie dell'intelligence israeliana.

Se da una parte ricattare individui sulla base della loro sessualità è una palese violazione dei diritti umani,



porre l'accento solo su questo aspetto potrebbe portare, secondo *AlQaws*, ad ignorare il potere più generale che l'entità sionista ha sulla vita dei cittadini palestinesi, ricattandoli sulla base dell'accesso alle cure mediche, diritti di mobilità, rendendo pubblica l'infedeltà matrimoniale, difficoltà finanziarie, uso di droghe, o qualsiasi altro aspetto.

Questa sottolineatura suggerisce che *AlQaws*, come altre organizzazioni per i diritti civili nel campo della sessualità, non pone l'esclusiva priorità sui diritti sessuali, ma predilige un discorso politico sui diritti portando avanti convintamente posizioni intersezionali.

Isolare la sessualità come unica fonte di oppressione supporterebbe infatti la narrativa mainstream che storicamente inquadra questa forma di oppressione unicamente attraverso lo schema dell'omofobia palestinese giustapposta al mito della "tolleranza israeliana".

Nel 2019, al Madrid Pride, i queer si sono schierati a favore dei diritti dei palestinesi e contro il pinkwashing israeliano, dichiarando: "Israele usa i diritti LGBTQIA come una cortina di fumo rosa per nascondere il muro dell'apartheid, gli insediamenti illegali di terre e le politiche razziste che espropriano tutti i palestinesi, queer compresi"²³.

Oggi più che mai – in questi mesi di genocidio a Gaza – si deve far luce su questo tema spesso oscurato dalla propaganda imperialista, coloniale e suprematista occidentale sul resto del mondo. Il *pinkwashing*²⁴ viene continuamente usato da Israele per coprire il genocidio contro la popolazione gazawi e per dare una bella immagine di sé al mondo, spesso riportando la narrazione dell'esercito più gayfriendly del mondo. Il vero problema è che questa propaganda vuole mascherare il militarismo e la macchina della guerra di Israele contro Gaza. Il problema non è se il soldato sia gay o queer, ma che questo soldato sia il simbolo di uno Stato in occupazione belligerante riconosciuta dall'ONU e che reprime un popolo in nome dell'odio anti-arabo. Speriamo che questo testo sia d'ispirazione per una riflessione sull'operazione di pinkwashing del genocidio.

luglio 2024

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute



Sfatiamo i miti del pinkwashing israeliano e della colonizzazione delle soggettività LGBT

Fonti

<https://www.slideshare.net/slideshow/pinkwashing-presentazione-15136588/15136588>

Giada Boilini, *ILLINGUAGGIO NELLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ PER GLI INDIVIDUI LGBT IN PALESTINA E GIORDANIA*, ottobre 2018

In Gaza, a photo of Israeli soldier raising a pride flag 'in the name of love' goes viral, 'pinkwashing' a war
<https://theconversation.com/in-gaza-a-photo-of-israeli-soldier-raising-a-pride-flag-in-the-name-of-love-goes-viral-pinkwashing-a-war-218322>

1 <https://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3221433,00.html>

2 No al Pinkwashing di Eurovision. Oltre 60 gruppi LGBTQIA invitano al boicottaggio del Concorso canoro in Israele. <https://www.invictapalestina.org/archives/35339>

3 https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2022/12/29/israele-ohana-nuovo-presidente-knesset-prima-volta-di-un-gay_631eae57-4609-48b7-a199-8f0674a6ae40.html

4 Pinkwashing in Israele: che cos'è, come è nato, a cosa serve <https://www.ilgrandecolibri.com/pinkwashing-israele-cosa-significa/>

5 LGBTQ activists block Tel Aviv Pride March: 'There is no pride in occupation'
<https://www.972mag.com/lgbtq-activists-block-tel-aviv-pride-march-there-is-no-pride-in-occupation/>

6 Halakha è la tradizione "normativa" religiosa dell'ebraismo, codificata in un corpo di Scritture e include la legge biblica (le 613 mitzvòt) e successive leggi talmudiche e rabbiniche, come anche tradizioni e usanze.

7 Kasherùt è l'idoneità di un cibo a essere consumato dal popolo ebraico secondo le regole alimentari stabilite nella Torah, come interpretate dall'esegesi del Talmud e come sono codificate nello Shulchan Arukh.

8 Yeshivot sono l'istituzione educativa ebraica che si basa sullo studio dei testi religiosi tradizionali, principalmente quello del Talmud e della Torah.

9 Israele, scioccante rapporto: un attacco omofobo ogni 10 ore <https://www.gay.it/israele-omofobia-dati>

10 Israel Actually Ranks Low in Tolerance of LGBT People, Survey Says <https://www.haaretz.com/2015-08-23/ty-article/.premium/poll-israel-has-low-tolerance-gays/0000017f-e726-dc7e-adff-f7af89180000>

11 Israeli Cabinet minister suggests gay conversion therapy 'is possible'
<https://edition.cnn.com/2019/07/14/middleeast/israel-conversion-therapy-intl/index.html>

12 Gila's project for Trans* empowerment <https://www.awesomefoundation.org/en/projects/32075-gila-s-project-for-trans-empowerment>

13 Centro femminista Isha L'Isha di Haifa <https://www.facebook.com/IshaLishaHaifaFeministCenter/>

14 James Kirchick, Was Arafat Gay?

15 The world's most gay-friendly places, in Calgary Herald, 29 giugno 2011.

16 <https://archive.nytimes.com/tmagazine.blogs.nytimes.com/2010/07/02/dispatch-gay-tel-aviv/>

17 Capitalismo Rosa (Intervención Josúe González) <https://www.youtube.com/watch?v=ozHSUJKc9SA>

18 Capitalismo Rosa (Intervención Fefa Vila) <https://www.youtube.com/watch?v=gd3UmNszGbw>

19 Capitalismo Rosa (Intervención David Molina) <https://www.youtube.com/watch?v=imWCdgCAOJw>

20 Peter Drucker, *Warped: Gay Normality and Queer Anti-Capitalism*, Brill, 2015

21 Shangay Lily, *Adiós Chueca. Memorias del gaypitalismo: la creación de la marca gay*, Foca, 2016

22 *Sexualidades transgresoras: una antología de estudios queer*, Icaria Editorial, 2002

23 <https://x.com/PACBI/status/1145739854464114695>

24 Il pinkwashing è il sintomo, il colonialismo sionista è la malattia alla radice
<https://contropiano.org/interventi/2024/03/05/il-pinkwashing-e-il-sintomo-il-colonialismo-sionista-e-la-malattia-alla-radice-0170051>



NO PRIDE IN #IsraelApartheid

YOU CAN'T PINKWASH THIS!

PALESTINA 1946

ISRAEL PLANO DEPARTIÇÃO DE 1947

ISRAEL 1948-1967

ISRAEL Hoy

LGBTQI+ POR PALESTINA